

La tragedia greca di Sofocle, l' "*Antigone*", nonostante sia molto antica, continua ad offrire spunti interessanti di riflessione in ambito sociale, politico, giuridico ed economico e da essa si possono trarre varie interpretazioni politiche, utili quando due diverse leggi sono in contrasto tra loro.

Esistevano dilemmi nell' antica Grecia, che sono tutt' oggi attuali: la legge del più forte contro i deboli, l' arroganza della politica, le ragioni di Stato contro quelle della famiglia, la violenza e la non-violenza, l' età matura e la giovinezza, l'ordine pubblico e la coscienza privata.

L' "*Antigone*", che si è sviluppata nell' Atene democratica del V secolo a.C., è una tragedia: ma cosa significava tragedia in quei tempi? In un determinato giorno, di solito primaverile, tutti i cittadini della *polis* si riunivano a teatro per assistere alle cerimonie di riconoscimento di eroi caduti per la propria città, alle premiazioni di persone ancora in vita, che si erano distinte per il proprio coraggio e infine per assistere a tre rappresentazioni tragiche e al dramma satiresco: questa era una giornata particolare, che usciva dai soliti schemi della quotidianità e alla quale partecipavano proprio tutti. La tragedia si può definire come una rappresentazione civile, perché induceva tutti i cittadini a riflettere su drammi reali, su problemi quotidiani, con un preciso scopo catartico: i cittadini, dopo un'attenta riflessione, dovevano purificarsi e trovare le soluzioni più giuste per risolvere i loro dilemmi.

La tragedia narra del conflitto tra il re di Tebe, Creonte, e Antigone, sorella di Polinice, caduto durante un duello, ma al quale è stata negata la sepoltura, tramite un decreto, perché ritenuto traditore della patria. Antigone viene sorpresa mentre getta un pugno di terra sul cadavere del fratello e per questo condotta alla presenza del re. La donna ammette il proprio gesto, dichiarando che esistono anche leggi divine non scritte più importanti di quelle del sovrano. Creonte la condanna a essere rinchiusa viva in una caverna. Un veggente cieco si reca dal re, per svelargli i presagi della collera degli dei per la mancata sepoltura di Polinice e gli predice mali per lui e per la sua città. Creonte, spaventato, ordina la sepoltura del cadavere e la liberazione di Antigone, ma ormai è troppo tardi, perché la donna si è tolta la vita, così come Emone, figlio del re, innamorato di Antigone. Un messaggero riferisce anche il suicidio della moglie Euridice e, al sovrano, annientato dal dolore, non resta che piangere la propria rovina e invocare la morte.

Questa tragedia è una tra le più famose e classiche, dalla struttura semplice, ma ricca di contenuti: purtroppo restano solo gli scritti e quindi il materiale risulta impoverito rispetto alla capacità emotiva che poteva trasmettere a quei tempi; occorre quindi interpretarla non solamente con la filologia, ma caricarla di emotività, ricavandone significati sempre nuovi, deducibili dalla nostra esperienza. Oggi, purtroppo, ci sono letture strumentalizzate dei classici, ma nel caso di "*Antigone*" si può parlare di una attualizzazione chiara.

La scena era composta dall' anfiteatro, sul quale c'era il coro, che rappresentava la voce della città e commentava gli avvenimenti, cantando e danzando; gli attori, infine, che erano sempre non più di tre, cambiavano la maschera in base ai diversi personaggi che ogni qualvolta dovevano rappresentare: erano degli eroi, perché veniva chiesto loro uno sforzo immane, anche fisico, perché camminavano su trampoli, danzavano e con la loro voce dovevano raggiungere migliaia di persone.

All'inizio e alla fine di questa tragedia si possono già trovare delle tracce interpretative: nella prima scena il coro commenta un discorso di Creonte, teorizzando il suo potere assoluto "ciò che desidera il re, è legge"; negli ultimi versi, invece, prende coscienza della cecità e dell'arroganza del potere.

Tutta la vicenda è costruita su una questione, che è il problema della sepoltura del cadavere: nell'epoca antica questo rito era un punto nodale della vita collettiva dei vivi, era un dovere della cerchia familiare verso gli dei e verso i defunti; il divieto alla sepoltura era considerata una delle massime pene, perché il defunto sarebbe stato condannato alla non-esistenza. Questo problema era quindi decisivo dal punto di vista etico, religioso e politico, perché durante le funzioni funebri le famiglie rappresentavano la loro forza e il proprio prestigio sociale.

Questa tragedia ruota intorno a tre temi fondamentali: il problema della non sepoltura del morto; il desiderio di Antigone di onorare il fratello defunto con una degna sepoltura; il divieto legale di farlo. Fondamentale è il riferimento alla violenza politica attuata da Creonte e il tema centrale è quello del tempo: quando il re si pente e cambia idea, è ormai troppo tardi.

L' "*Antigone*" è stata oggetto di numerose interpretazioni politico-giuridiche e tra le principali possiamo ricordare: l'interpretazione **classica** che vede il diritto, la ragione dalla parte di Antigone, che è la vera eroina, e il torto integralmente dalla parte di Creonte, che è l'eroe negativo: è espresso il tema della libertà contro l'oppressione del tiranno. I due soggetti vivono in due sfere separate, infatti Creonte obbedisce agli dei superiori e alla legge dello Stato, mentre Antigone agli dei inferi, esprimendo la legge del *génos*. Un'altra interpretazione, sempre secondo questo orientamento, è quella di **Pontara**, che possiamo definire "*pacifista*", in quanto afferma che, nel conflitto tra i due protagonisti, si può intravedere una prima rappresentazione di lotta politica, usando metodi non violenti: Antigone sacrifica la propria vita per salvare il

fratello e Creonte usa solamente la propria autorità, il proprio potere. Infine, si può anche leggere, in questa opera, l'atteggiamento dei giovani, a volte ribelli, ma sempre pieni di entusiasmo, nei confronti degli adulti, visti come nemici, perché di ostacolo alla libertà e all'autonomia.

Quella **filosofica**, riconducibile alla lettura hegeliana, afferma che entrambi hanno ragione e che il loro comportamento è riconducibile a due leggi, quelle dello Stato e quelle degli affetti, che sono entrambe legittime. Creonte non appare come un tiranno, ma è il coro che gli riconosce il diritto di ordinare il bene e il male, il giusto e l'ingiusto. In verità è un uomo di Stato, che si preoccupa solamente del bene della città, del suo ordine generale. Antigone, invece, si preoccupa della sfera dell'affettività, rispetta le leggi del legame di sangue e della famiglia. Nel periodo durante il quale è stata scritta la tragedia si era verificata questa scissione tra la vita pubblica-politica e quella privata e l'elemento tragico sta proprio nel fatto che, entrambi potrebbero rivendicare le proprie buone ragioni, ma le due posizioni sono talmente inconciliabili che portano alla sconfitta di entrambi(per attualizzare questa posizione si pensi al conflitto israelo-palestinese).

La terza interpretazione è quella **contraria**, che sottolinea come entrambi siano nel torto, perché non fanno alcuno sforzo per aprirsi l'uno alle ragioni dell'altra e viceversa: non trovano un terreno d'incontro, non riescono a dialogare, non possiedono la virtù della prudenza, che è quella che è necessaria per vivere tutti in armonia. Entrambi vivono la propria condizione senza alcun dubbio sulla validità delle proprie ragioni, invece sarebbe necessaria un'apertura, una negoziazione tra le due parti, mantenendo sempre, però, la propria identità. Questa interpretazione esce dal genere tragico per entrare nel dramma, che è una rappresentazione teatrale dove i protagonisti possono cambiare il loro destino, attivandosi per trovare le soluzioni più adatte ai loro problemi; nella tragedia, invece, ognuno segue il proprio destino passivamente.

Il professore conclude che “denominando **diritto** il *nomos* di Antigone e **legge** il potere di Creonte, si può passare dalla lotta per i diritti contro la legge del potere attraverso lo stallo dei diritti che si contrappongono al potere, alla convivenza di diritti e potere. Quest'ultimo stadio, l'approdo, è la **politica**. Politico vuol dire, dunque, agire nel bene della città, comprendendo sia la sfera particolare del *nomos* di Antigone sia quella generale della legge, interagendo l'una con l'altra, attraverso il discorso, il dialogo.”

Secondo le concezioni della democrazia classica, Creonte tiranno non è il politico, ma anzi è antipolitico, perché nemico del bene della città, ma lo è anche Antigone, in quanto absolutezza la sua legge e non si rende conto della necessità di non accordare le proprie pretese personali con la dimensione comune a tutti: sarebbe necessario, quindi, che il cittadino negozi le proprie esigenze con quelle della comunità, lasciando da parte i propri interessi, e allo stesso tempo, che lo Stato si preoccupi dei suoi membri, senza mai violare l'identità di nessuno di essi.

L' “*Antigone*” ci insegna, quindi, che i pilastri portanti della nostra società sono due, il **diritto** e il **governo**: il diritto senza governo è l'**anarchia**, mentre il governo senza diritto è il **dispotismo**; tenere insieme il diritto e il governo è il compito della **Costituzione** e ogni qual volta che si arride ad essa, attraverso i propri comportamenti, si mina l'equilibrio della società e quindi si agisce o per il dispotismo, nelle sue molteplici forme, o per l'anarchia.